

I.

Mentre sentiva la notte entrare dal finestrino, pensava alla morte.

Era un assillo frequente, negli ultimi tempi. Il piú frequente, a dire il vero.

D'altra parte, riteneva che i pensieri involontari, cosí come i sogni, fossero dettati dalle esperienze piú forti, quelle che restano negli occhi e nelle orecchie persino dopo che sono passate. Come gli odori intensi, le sensazioni sulle quali il corpo si sofferma, ecco, sto avvertendo qualcosa di cui poi mi ricorderò.

Della morte era facile ricordarsi.

Anche della notte, ragionò senza girarsi verso la strada. L'odore di umido saliva dall'asfalto, bagnato dalla pioggia caduta poco prima; qualche grado in meno a portare ristoro dall'estate feroce. Un televisore blaterava da una persiana aperta, alcuni piani piú su. Un film, sembrava. Uno di quelli vecchi trasmessi in Tv nelle ore tarde, vai sul sicuro, Totò e Peppino, Sordi o chissà chi. Gente morta che ride, alla fine: persino divertente, a ben riflettere.

La morte e la notte. Si assomigliano, ma sono assai diverse. La notte è una sospensione, un momento

di attesa e di angoscia. Se parliamo della notte fonda, è ovvio, che non reca tracce del giorno prima, tanto meno l'aspettativa dell'alba che sta per arrivare. L'altra, la morte, è cosa diversa, un pezzo differente delle giornate: ha dentro la coscienza, la consapevolezza. No. Parliamo appunto di quel frangente, privilegio di pochi insonni, degli intimi della notte.

Pensa di essere nel numero, in verità. Anzi, di essere tra i più titolati del club di quegli intimi.

Non dura molto, la notte. E in ciò è ben diversa dalla morte, che invece ha in sé una promessa di definitività, di passaggio conclusivo. La notte difatti finisce, ed è un peccato, perché in essa si sovvertono le situazioni, tutto cambia e in qualche modo si risolve.

La notte piena, rifletté, è il momento del possibile. Prima che insorgano le ansie e dopo il tramonto delle paure: è il breve istante della serenità. Se si ha la forza di arrivarci, svegli e immobili, gli occhi perduti nel vuoto proprio come adesso, si può osservare con chiarezza quello che è necessario fare, e persino come farlo. Lampi di razionalità in mezzo al sogno, l'ora della lucida follia. E non è sorprendente che l'idea maturata trovi allora realizzazione in questa precisa circostanza, chiudendo un ciclo perfetto.

Ma in principio c'era la morte. In principio e alla fine, altrimenti che circolo perfetto sarebbe?

La mente tornò lí, al pensiero ricorrente, l'immagine che si presentava con puntualità inquietante a ogni giro di giostra del cervello.

La morte.

Non come concetto, però. Non come ci si pensa in genere, e cioè in relazione alla vita, un epilogo, un sonno perenne senza sogni, il silenzio eterno. E nemmeno in termini filosofici o religiosi, paradisi e inferni, aldilà e aldiqua, punizioni terribili oppure ricchi premi e cotillon. Aveva sempre avuto la ferma convinzione che fossero storie inventate dall'umanità di fronte al dolore per la scomparsa di una persona cara: non può essere che non la rivedrò mai piú, c'è di sicuro un posto dove, eccetera.

Al contrario, la morte, secondo il suo giudizio, è un fatto esclusivamente fisico. Assolutamente materiale. Lo sapeva con certezza, perché l'aveva vissuto sulla propria pelle.

A una decina di metri, un gatto nero attraversò la strada bagnata. Nell'ora di punta, o in un sabato di piena movida, con ogni probabilità alla bestiola sarebbe costata la vita; invece, in quell'attimo in cui anche il film dalla finestra aveva smesso di gracchiare e non c'era anima viva intorno, le era stato possibile fermarsi al centro della carreggiata per un'estemporanea toeletta della zampina anteriore.

Sfortuna, disse tra sé. Un gatto nero che attraversa la strada. Ma a immaginarsi una semplice inversione dello status quo, magari nel suo caso stava a significare un futuro luminoso.

L'idea riportò agli occhi della memoria la fisicità della morte, su cui stava riflettendo. Il mondo, ragionò, poteva essere diviso tra chi ha assistito allo spettacolo della morte e chi non ha avuto tale fortuna. Fortuna,

sí: perché se vedi la morte, allora osservi il mondo intero da tutt'altra prospettiva.

Ovvio, c'era chi maneggiava la morte in termini professionali. Non i becchini, però, né gli addetti alle pompe funebri o chi lavorava negli obitori: avevano a che fare con i cadaveri, che sono ciò che la morte si lascia dietro, tracce, retaggi, eredità. Non è certo quella, la morte.

E anche medici, infermieri, portantini e via dicendo sapevano poco della materia. Come aveva sperimentato di persona, per loro la morte era frustrazione, sconfitta, conclusione dell'iter professionale. Il loro compito terminava lí: peccato, condoglianze alla famiglia e avanti il prossimo.

La morte, quella a cui pensava in questa notte sospesa e a suo modo infinita, era qualcosa di ben diverso. Forse il gatto, che aveva ripreso il cammino sul selciato luccicante di pioggia e di pozzanghere, avrebbe saputo dirne di meglio e di piú, se solo avesse potuto parlare e avuto voglia di chiacchiere. E se si fosse accorto del fatto che, al posto di guida di un'anonima automobile in sosta fra altre mille automobili in sosta, c'era qualcuno anziché nessuno, e che questo qualcuno teneva gli occhi vigili fissi sulla via.